

Gli inseparabili

Theodore Sturgeon

Tutto il mondo li conosceva come gli inseparabili, sebbene non fossero certamente pappagalietti, ma umani. Be', diciamo umanoidi. Bipedì implumi. Il loro soggiorno sulla Terra fu breve, un prodigio che durò pochissimo. Qualsiasi prodigio che resiste per nove giorni su una Terra di spettacoli trideo saturi di orgasmo; di pillole che fermano il tempo; di campi invertitori di sinapse che rendono possibile in un feticista di pellicce; e di mille altri euforici. . . ebbene, su una Terra simile, un prodigio che resiste anche per pochissimo è veramente un prodigio.

Come un fiore inatteso sbocciò sulla faccia del mondo la bizzarra magia degli inseparabili. Furono lanciate mille cose ispirate agli inseparabili: canzoni e gioielli fantasia, e cappelli e spille, ninnoli e braccialetti, medaglie e bibite e leccornie. Perché c'era qualcosa, negli inseparabili, che creava un profondo incantesimo. Se uno sente parlare degli inseparabili, non prova affatto quella gioia bizzarra. Molti sono immuni anche a una loro solidografia. Ma sta' a guardare gli inseparabili, anche per un solo istante, e vedrai che cosa succede. È la sensazione che provavi quando avevi dodici anni, ed eri ebbro d'estate, e baciavi una ragazza per la prima volta e ti sentivi mozzare il fiato, ed eri sicuro che non avresti provato mai più quella sensazione. E veramente non potevi più provarla, a meno che guardassi gli inseparabili. Allora ti sentivi preso da un incantesimo, per quattro quieti secondi, e all'improvviso il cuore ti sobbalzava, e lacrime incredule ti pungevano gli occhi e vi restavano; e quando ti muovevi per la prima volta, dopo, ti muovevi in punta di piedi, e la tua prima parola era un sussurro.

Questa magia si diffondeva benissimo sul trideo, e tutti ave-

vano il trideo; così, per un breve tempo, tutta la Terra subì l'incantesimo.

C'erano soltanto due inseparabili. Erano discesi dal cielo in un unico lampo bronzeo, ed erano usciti dalla loro nave, tenendosi per mano. I loro occhi erano colmi dello stupore che ciascuno provava per l'altro e che entrambi provavano per il mondo. Sembravano raggelati in un attimo di scoperta, intenso fino all'orlo dell'esplosione; si aprivano la strada a vicenda, gravemente, con cortesia, si guardavano intorno e nel guardare si facevano doni, l'uno all'altro: il colore, il cielo, il sapore dell'aria, la presenza delle cose che crescevano e si incontravano e mutavano. Non parlavano mai. Stavano insieme, semplicemente. Osservarli era come conoscere il loro intimidito crescendo di cinguettii d'uccellini, il modo in cui ognuno di loro conosceva il tepore dell'altro, mentre i loro corpi assorbivano silenziosamente la luce del sole.

Uscirono dalla loro nave, e il più alto dei due si voltò a lanciarle contro una polvere gialla. La nave crollò, divenne un mucchio di rottami che si disfece in un mucchio di sabbia lucente, che scivolò compatta in una polvere e poi in una emulsione portata dall'aria, così fine che lo stesso movimento browniano bastò a portarla via. Chiunque poté capire che intendevano rimanere. Chiunque poté capire che, subito dopo la gioia estatica che provavano uno nell'altro, veniva la gioia estatica che essi provavano per la Terra e per tutto e per tutti.

Ora, se la civiltà terrestre fosse una piramide, all'apice (dove risiede il potere) dovrebbe sedere un cieco, perché noi siamo

fatti in modo che soltanto accecandoci poco a poco possiamo elevarci al di sopra dei nostri simili. L'uomo che sta al vertice ha una immensa preoccupazione per il bene di tutti, poiché lo considera la fonte e la struttura della sua elevazione, il che è vero, e come una estensione di lui stesso, il che non è vero. Fu un uomo simile che, di fronte a una incommensurabile evidenza, decise di trovare una difesa contro gli inseparabili, e introdusse le matrici e le coordinate dell'immagine degli inseparabili nel più meraviglioso calcolatore che fosse mai stato costruito.

La macchina bevve i simboli e li fece vorticare, li comparò e attese e li abbinò e rimase quieta, mentre la sua colossale memoria, cellula per cellula, taceva, taceva. . . e all'improvviso, in un angolo remoto, risuonò. Afferrò quella risonanza in un forcipe fatto di matematica, la strappò fuori - traducendo furiosamente mentre la strappava - ed emise una febbrile lingua di carta su cui era scritto: Dirbanu.

E questo cambiò completamente la situazione. Perché le navi terrestri avevano percorso il cosmo in lungo e in largo, incontrando pochi ostacoli. Tutti questi ostacoli avevano potuto essere superati, tranne uno, e quell'uno era Dirbanu, un pianeta transgalattico che si ammantava di impenetrabili campi di forza ogni volta che una nave terrestre si avvicinava. C'erano altri mondi che potevano farlo, ma in ogni caso gli equipaggi delle navi sapevano perché. Dirbanu, quando era stato scoperto, aveva impedito ogni sbarco fin dall'inizio, fino a quando non avesse mandato un ambasciatore sulla Terra. A suo tempo, l'ambasciatore era arrivato (così riferiva il calcolatore, che era l'unica entità a serbare un ricordo dell'episodio) ed era apparso chiaro che la

Terra e Dirbanu avevano molto in comune. L'ambasciatore, tuttavia, aveva mostrato uno straordinario disgusto per la Terra e per tutte le sue opere, aveva arricciato le labbra e se ne era tornato in patria senza dir nulla; e da allora Dirbanu si era reso inaccessibile agli ansiosi Terrestri.

Perciò Dirbanu era diventato prezioso, una selvaggina pregiata, ma noi non potevamo far nulla per scuotere la faccia blanda delle sue difese. Mentre questa inespugnabilità veniva più volte confermata, Dirbanu progredì nella nostra mentalità collettiva attraverso gli stadi abituali: la Curiosità, il Mistero, la Sfida, il Nemico, il Nemico, il Nemico, il Mistero, la Curiosità, e finalmente il Qualcosa-che-è-troppo-lontano-perché-dobbiamooccuparcene, o la Cosa Dimenticata.

E all'improvviso, dopo tutto quel tempo, la Terra aveva a bordo due autentici indigeni di Dirbanu, che affascinavano la popolazione e non davano la minima informazione. Questa circostanza intollerabile cominciò a pesare in tutto il mondo, ma lentamente, perché questa volta il baccano suscitato dai ciechi era smorzato dalla magia degli inseparabili. Forse sarebbe occorso molto tempo per convincere la gente della minaccia, se non si fosse verificato un evento sbalorditivo.

Da Dirbanu giunse un messaggio diretto.

L'influenza collettiva degli inseparabili che irradiava dai trasmettitori della Terra aveva attirato l'attenzione di Dirbanu, e Dirbanu ci informò immediatamente che gli inseparabili erano suoi cittadini, che per giunta erano evasi, e che Dirbanu si sarebbe offeso se la Terra si fosse considerata come un rifugio per i criminali di Dirbanu ma che, d'altra parte,

sarebbe stato soddisfatto se la Terra avesse provveduto a restituirli.

Così, dalle profondità del suo incantamento, la Terra riuscì a calcolare una linea d'azione. C'era finalmente una possibilità di associarsi su basi amichevoli con.....: il grande Dirbanu che, avendo campi di energia di cui la Terra non riusciva a realizzare un duplicato, doveva necessariamente avere molte altre cose che sarebbero state utili alla Terra; il potente Dirbanu, davanti al quale dovevamo inginocchiarci come supplici (ma con bombe - puramente difensive - nascoste nelle tasche), con la testa abbassata (per nascondere il coltello... tra i denti), per chiedere le briciole della sua mensa (e per estrapolare l'ubicazione della sua cucina.)

Così, l'episodio degli inseparabili diventò un'altra delle innumerevoli prove che la razionale intolleranza della Terra può vincere tutto, persino la magia.

Specialmente la magia.

E così fu che gli inseparabili vennero arrestati, la Starmite 439 venne adattata come nave-prigione, un equipaggio venne accuratamente scelto e la nave puntò verso le stelle, con un carico che ci avrebbe assicurato un mondo.

L'equipaggio era costituito da due uomini: un uomo che pareva un galletto colorato e un uomo che pareva un grande toro grigio. Erano, rispettivamente, Rootes, che era comandante e Stato Maggiore, e Grunty, che era la ciurma. Rootes era vivace, scattante, bianco e sveglio. I suoi capelli erano color rame, e così pure i suoi occhi, e i suoi occhi er-

ano duri. Grunty era un tipo impacciato, con grandi mani delicate e spalle massicce che erano larghe la metà della statura di Rootes. Avrebbe dovuto portare un saio, con il cappuccio e un cordone alla cintura. Forse avrebbe dovuto portare un burnus. Non portava né l'uno né l'altro, ma dava quell'impressione. Soltanto lui sapeva che parole e immagini, concetti e paragoni, erano un tempesta incessante e vorticosa, nel suo intimo. Soltanto lui e Rootes sapevano che aveva libri, e libri, e libri, e a Rootes non importava affatto che li avesse o no. Lo avevano chiamato Grunty, brontolone, fin da quando aveva imparato a parlare, e Grunty gli bastava, come nome. Perché le parole che erano dentro di lui non lo lasciavano se non una o due per volta, a intervalli lunghissimi. Così aveva imparato a condensare i suoi messaggi verbali in pesanti brontolii, e quando non si volevano condensare, taceva.

Erano tutti e due primitivi, vale a dire che erano uomini di azione, mentre l'Uomo Moderno è un uomo di pensiero o di sensazioni. Gli uomini di pensiero compongono nuove variazioni e permutazioni di euforia, e gli uomini di sensazione ripagano gli uomini di pensiero reagendo alle loro invenzioni. Le navi non avevano posto per l'Uomo Moderno, e l'Uomo Moderno usava le navi solo distrattamente.

Gli uomini d'azione possono collaborare come camma e pistone, come ruota dentata e dente d'arresto, e questo collegamento crea un potente legame. Ma Rootes e Grunty erano unici, nel senso che nel loro caso le parti della macchina non erano intercambiabili. Ogni buon capitano può comandare ogni buon equipaggio, poiché l'ambiente è equivalente. Ma Rootes non voleva e non poteva viaggiare se

non con Grunty, e per Grunty era la stessa cosa. Grunty comprendeva quel legame, e sapeva che l'unico modo per spezzarlo sarebbe stato spiegarlo a Rootes. Rootes non lo comprendeva perché non gli era mai venuto in mente di provarci, e se avesse tentato non ci sarebbe riuscito, poiché non era attrezzato per farlo. Grunty sapeva che quel loro legame unico era per lui una questione di sopravvivenza. Rootes non lo sapeva, e avrebbe respinto violentemente quell'idea.

Quindi Rootes considerava Grunty con tolleranza e con un certo divertimento modificato. La modificazione era una inarticolata certezza dell'assoluta fiducia che poteva riporre in Grunty. Grunty considerava Rootes con... ecco, con un'incessante, silenzioso flusso di parole nella mente.

E c'era, oltre l'armonia delle funzioni e l'altro legame, compreso solo da Grunty, un terzo elemento della loro fenomenale efficienza come equipaggio. Era una causa organica, che aveva a che fare con la navigazione stellare.

I motori a reazione erano ormai dimenticati da lungo tempo. Il così detto volo «a distorsione» era usato solo sperimentalmente e su certe navi da guerra, quando i costi cessavano di essere un fattore importante.

La Starmite 439 era, come quasi tutti i vascelli interstellari, dotata di un generatore SR. Come il transistor, il generatore di Stasi Referenziale è estremamente facile da costruire ed estremamente difficile da spiegare. La sua matematica si avvicina al misticismo, e la sua teoria contiene certe impossibilità che in pratica vengono ignorate. Il suo effetto

consiste nello spostare l'area di stasi della nave e tutto ciò che contiene, da un punto di riferimento all'altro. Per esempio, la nave posata sulla superficie della Terra è in stasi, in riferimento al suolo su cui è posata. Lanciando la nave in stasi, in riferimento al centro della Terra, le si conferisce istantaneamente una velocità effettiva eguale alla velocità della superficie del pianeta attorno al suo centro: circa mille miglia all'ora. La stasi referenziale al Sole muove la Terra di sotto la nave alla velocità orbitale della Terra. La stasi MG muove la nave alla velocità angolare del Sole attorno al Mozzo Galattico. Si può usare la deriva galattica, usando come centro qualsiasi massa semplice o complessa in questo universo in espansione. Vi sono risultanti e vi sono moltiplicatori, e le velocità effettive possono essere enormi. Eppure la nave è costantemente in stasi, cosicché non c'è mai il fattore inerzia.

L'unico inconveniente del volo SR è che gli spostamenti da un punto di riferimento a un altro stordiscono invariabilmente l'equipaggio, per ragioni neuropsichiche. Il periodo di stordimento varia lievemente da individuo a individuo, e può durare da un'ora a due ore e mezzo. Ma una anomalia nella colossale struttura di Grunty manteneva i suoi periodi di stordimento tra i trenta e i quaranta minuti, mentre Rootes rimaneva svenuto per due ore o più. C'era qualcosa, in Grunty, che faceva di quei momenti di isolamento una necessità vitale, perché ogni tanto un uomo deve pur essere se stesso, e Grunty non era mai se stesso, quando era in compagnia. Ma, dopo gli spostamenti di stasi, Grunty aveva circa un'ora tutta per sé, mentre il suo comandante giaceva disteso, stordito, sulla cuccetta, e la trascorrevano in

compagnia dei propri progetti. Qualche volta, questo significava un buon libro.

Dunque, questo era l'equipaggio scelto per la nave-prigione. I due uomini erano stati insieme più a lungo di qualsiasi altro equipaggio nel Servizio Spaziale. Il loro curriculum mostrava una efficienza metrica e una resistenza alle debilitazioni fisiche e psichiche inaudite in una attività in cui quell'isolamento, durante i lunghi viaggi, veniva considerato come un rischio. Nello spazio, uno spostamento si succedeva all'altro, senza particolari avvenimenti, e la discesa sui pianeti veniva compiuta in orario e senza incidenti. Arrivati in un porto, Rootes si lanciava ruggendo nei divertimenti, dove guazzava rumorosamente fino a una ora prima della partenza, mentre Grunty si recava prima nell'agenzia d'affari e poi in una libreria.

Erano molto soddisfatti di essere stati scelti per il viaggio a Dirbanu. Rootes non provava rimorsi nel portare via la nuova attrazione della Terra, poiché era uno dei pochissimi che ne era immune. («Carini», aveva detto al primo incontro). Grunty si limitò a brontolare, ma ormai era quello che facevano tutti. Rootes non notò - e Grunty non glielo fece notare - che l'espressione di estatico stupore degli inseparabili si era intensificata, mentre il loro estremo piacere per la Terra e per le cose della Terra era svanito. Erano chiusi in una comoda cabina a poppa, dietro una nuova porta trasparente, in modo che fosse possibile osservare ogni loro movimento dalla cabina principale e dal pannello dei comandi. Sedevano vicini, abbracciati, e sebbene la radiosa gioia del contatto non diminuisse mai, era un piacere ombrato, una bellezza lacrimosa come la musica straziante

del Muro del Pianto.

Il motore SR posò la sua mano sulla Luna, e la nave volteggiò lontana. Grunty si riebbe dallo svenimento e si trovò nel silenzio. Gli inseparabili giacevano immobili, uno nelle braccia dell'altro, e avevano un aspetto molto umano, tranne che per l'alto punto di congiunzione delle palpebre chiuse, che si chiudevano verso l'alto, anziché verso il basso, come quelle dei Terrestri.

Rootes era disteso, privo di sensi, sull'altra cuccetta, e Grunty brontolò a quella vista. Apprezzava profondamente quel silenzio, poiché Rootes aveva riempito la piccola cabina con le sue chiacchiere terrestri sulle conquiste che aveva fatto nel porto, in tutti i particolari, per due ore buone, prima della partenza. Era un'abitudine che Grunty giudicava particolarmente seccante, in parte per il contenuto, che non lo interessava affatto, ma soprattutto per la sua inevitabilità.

Da molto tempo Grunty aveva osservato che quelle recite, con tutti i loro particolari, avevano i toni della sete piuttosto che quelli della sazietà. Lui era arrivato a una conclusione in proposito, e la teneva per sé, secondo la sua abitudine. Ma, dentro di lui, i réfoli vorticosi di parole sapevano adattarsi bene. «E, amico, come gemeva!», cantilenava Rootes. «E prendere i miei quattrini? È stata lei a darne a me. E che cosa ne ho fatto? Ecco, ho comprato ancora un po' della stessa merce.» E cosa potresti comprare con un siclo di tenerezza, mio principe! cantavano in silenzio le parole di Grunty. «... sul pavimento e sul tappeto, fino a che, maledizione, ho creduto che ci stessimo arrampicando

sul muro. Sazio, caro Grunty, te lo dico io, proprio sazio!» Povero piccolo, correva il sussurro smorzato, la tua povertà è grande come la tua gioia, ed è grande un decimo del tuo vano rumore.

Uno dei più grandi piaceri di Grunty era il fatto che quella vanteria era limitata al primo giorno di viaggio; poi, Rootes non ne parlava quasi più fino alla successiva partenza, e non importava per quanti mesi durasse il viaggio. Squittiscimi d'amore, mio caro topo, ridacchiavano le sue parole. Alzati sul tuo formaggio e mordicchia il tuo sogno. Poi, stancamente: Ma, oh, il tesoro che porto è un carico troppo pesante, nella sua pienezza, per essere abbracciato dalla tua risonante vuotaggine!

Grunty lasciò la cuccetta e si avvicinò ai comandi. Le rotte prestabilite corrispondevano ai dati rivelati dagli indicatori. Li registrò sul giornale di bordo e regolò il localizzatore per individuare un certo nesso nella Nebula del Cancro. L'apparecchio avrebbe squillato, quando fosse stato pronto. Sistemò l'interruttore per la chiusura finale del circuito mediante la pressione esercitata sul pulsante che stava accanto alla sua cuccetta, e andò a poppa, ad aspettare.

Si fermò a guardare gli inseparabili perché non aveva altro da fare.

Erano immobili, ma l'amore li permeava in tal modo che la loro stessa posa bastava ad esprimerlo. I loro corpi rilassati si desideravano l'un l'altro, e la mano dell'essere più alto sembrava scorrere verso le dita del suo amore, per poi ritornare, come i brandelli di una stoffa lacerata che si ten-

dono ancora verso l'unicità. E poiché erano tristi, anche la loro posa, individualmente e collettivamente, esprimeva tristezza, e ognuno parlava silenziosamente all'altro della perdita che avevano subito, e delle più grandi perdite che questo avrebbe causato.

Lentamente, l'immagine soffuse il pensiero di Grunty, e le sue parole la penetrarono e la spiegavano, e mormorarono, finalmente: Togliete la polvere della tristezza dal futuro, o fulgidi. Avete avuto abbastanza tristezza. Il dolore deve vivere soltanto dopo essere veramente nato, non prima.

Le sue parole cantavano.

Riempi la coppa e nel fuoco della primavera

Getta gli abiti invernali del pentimento.

L'uccello del tempo ha solo poco spazio

Per svolazzare. . . e sta già volando.

E aggiunse: Omar Kayyam, nato verso il 1073, perché anche questa era una delle funzioni delle parole.

E poi si irrigidì, inorridito; le sue grandi mani si alzarono convulse, graffiarono il vetro della prigione. . .

Gli sorridevano.

Sorridevano, e sul loro viso e attorno al loro corpo non c'era tristezza.

L'avevano sentito!

Lui si voltò convulso a guardare la figura inconscia del comandante, poi guardò di nuovo gli inseparabili.

Il fatto che si fossero ripresi così rapidamente dallo stordimento era, a dir poco, un'intrusione; perché i suoi momenti di solitudine erano preziosi e più che preziosi, e gli sarebbero stati inutili sotto lo sguardo di quegli occhi gemmati. Ma era una cosa trascurabile paragonata al resto, al terribile fatto che lo avessero sentito.

Le razze telepatiche non erano comuni, ma esistevano. E ciò che stava provando adesso era ciò che accadeva invariabilmente quando gli umani ne incontravano una. Lui doveva soltanto emettere; gli inseparabili potevano soltanto ricevere. E non dovevano! Nessuno deve farlo. Nessuno doveva sapere che cosa era, che cosa pensava. Se qualcuno lo avesse fatto, sarebbe stata una catastrofe insopportabile. Avrebbe significato la fine dei viaggi insieme a Rootes. Il che, naturalmente, avrebbe significato la fine dei viaggi con chiunque. E come avrebbe potuto vivere... dove sarebbe potuto andare?

Tornò a volgersi verso gli inseparabili. Le sue labbra erano bianche, contratte in un ringhio di panico e di furore. Per un attimo in cui il sangue gli si addensò, resse il loro sguardo. Si strinsero più vicini l'uno all'altro, e insieme gli mandarono uno sguardo raggianti, ansioso, amichevole che gli fece digrignare i denti.

Poi, sul pannello, il localizzatore squillò.

Grunty si scostò lentamente dalla porta trasparente e andò

alla sua cuccetta. Si sdraiò, posò il pollice sul pulsante.

Odiava gli inseparabili, e non c'era gioia in lui. Premette il pulsante, la nave scivolò in una nuova stasi, e lui svenne.

Il tempo passò.

«Grunty!»

«?»

«Gli hai dato da mangiare, durante questo spostamento?»

«No.»

«E durante l'ultimo?»

«No.»

«Cosa diavolo ti ha preso, grosso idiota? Di cosa pretendi che campino?»

Grunty lanciò verso poppa uno sguardo di odio torbido.

«D'amore», disse.

«Dagli da mangiare,» scattò Rootes.

Senza dire una parola, Grunty cominciò a preparare un pasto per i prigionieri. Rootes stava ritto al centro della cabina, con i piccoli pugni duri sui fianchi, la lucente testa color rame inclinata da una parte, e sorvegliava ogni movimento. «Una volta non c'era bisogno che ti dicessi niente,» ringhiò in tono per metà bellicoso, per metà preoccupato. «Stai male?» Grunty scosse il capo. Tolsse il coperchio a due

barattoli e li fece scaldare, poi prese i recipienti dell'acqua. «Ce l'hai con questi colombi o qualcosa di simile?» Grunty girò la faccia. «Li porteremo a Dirbanu vivi e sani, capito? Se si ammalano, ti ammalerai anche tu, per Dio. Ci penserò io. Non procurarmi guai, Grunty. Te ne farò passare la voglia. Non ti ho mai picchiato, finora, ma lo farò.» Grunty portò a poppa il vassoio. «Mi hai sentito?», urlò Rootes. Grunty annuì senza guardarlo. Toccò i comandi e uno sportello si aprì nella parete di vetro. Vi fece passare il vassoio. L'inseparabile più alto si fece avanti e lo prese premurosamente, con garbo, e gli rivolse un abbagliante sorriso di ringraziamento. Grunty ringhiò in fondo alla gola, come un carnivoro. L'inseparabile portò il cibo alla cuccetta e cominciarono a mangiare, imboccandosi a vicenda. Una nuova stasi, e Grunty uscì battagliando dall'oscurità. Si levò a sedere bruscamente, si guardò intorno. Il comandante era disteso attraverso i cuscini, il suo corpo compatto e il suo braccio allungato formavano quella distensione di molla d'acciaio che di solito si vede soltanto nei gatti addormentati. Gli inseparabili, anche nella profonda incoscienza, sembravano due parti, appena separate, di un tutto unico: il più piccolo era sulla cuccetta, il più alto sul ponte, prono, supplichevole. Grunty sbuffò e si rimise in piedi. Attraversò la cabina e si fermò a guardare Rootes. Il colibrì ha il manto giallo, dissero le sue parole. Ronza e sfreccia, sibila e lampeggia via. Rapido e doloroso, doloroso... Rimase lì fermo per un attimo, e i muscoli delle sue grandi spalle si muovevano uno contro l'altro, mentre la bocca gli tremava. Guardò gli inseparabili, che erano ancora immoti. I suoi occhi si socchiusero, lentamente. Le sue parole si riversarono e risalirono, si disposero in ordine.

«Attraverso l'amore ho imparato tre cose,

Esso porta dolore, peccato e morte.

Eppure giorno per giorno il mio cuore

Sfida la vergogna e il dolore, la morte e il peccato. . . »

Aggiunse diligentemente Samuel Ferguson, nato nel 1810. Fissò corrucciato gli inseparabili e si batté il pugno contro la palma con un suono simile a quello di una clava su un formicaio. L'avevano sentito ancora, e questa volta non sorrisero, ma si guardarono negli occhi e poi si volsero insieme a guardarlo, annuendo gravemente.

Rootes esaminava i libri di Grunty, li sfogliava e li gettava da parte. Prima non li aveva mai toccati.

«Robaccia,» ringhiò. «Il Giardino dei Plynck. Il vento fra i salici. Roba da ragazzi.»

Grunty si avvicinò pesantemente e raccolse con pazienza i libri che il comandante aveva scagliato da parte, li rimise a posto, uno per uno, accarezzandoli come se fossero stati feriti.

«Non c'è niente, qui, con delle foto?»

Grunty lo guardò in silenzio per un momento, poi prese un grosso volume. Il comandante l'afferrò, lo sfogliò.

«Montagne,» grugnì. «Vecchie case.» Sfogliò. «Maledettissime barche.» Sbatté il libro sul pavimento. «Non hai niente di quello che voglio io?»

Grunty aspettò, attento.

«Devo farti un disegno?», ruggì il comandante. «Ho quel vecchio prurito, Grunty. Tu non puoi capire. Ho voglia di guardare delle foto, capisci che cosa voglio dire?»

Grunty lo fissò, senza espressione, ma profondamente, dentro di lui, brulicava il panico. Il comandante non si era mai, mai comportato in quel modo, a metà del viaggio. E sarebbe peggiorato, intuì. E presto.

Lanciò agli inseparabili un'occhiata feroce, carica d'odio. Se non ci fossero stati loro, a bordo. . .

Non poteva aspettare. Non adesso. Doveva fare qualcosa. Qualcosa. . .

«Avanti, avanti,» disse Rootes. «Dio Onnipotente, anche un gatto di marmo come te deve pure avere qualcosa per divertirsi.»

Grunty gli voltò le spalle, chiuse gli occhi per un istante di tortura, poi si riprese. Passò la mano sui libri, esitò, e finalmente ne prese uno grosso e pesante. Lo porse al comandante e proseguì verso il pannello dei comandi. Si accasciò sopra l'archivio dei nastri del calcolatore, fingendosi occupato.

Il comandante si buttò sulla cuccetta di Grunty e aprì il volume.

«Michelangelo, che cosa diavolo,» ringhiò. Brontolò, quasi come il suo compagno. «Statue,» sussurrò, con ironia sfer-

zante. Ma continuò a sfogliare e alla fine si calmò.

Gli inseparabili lo fissarono con mesta tenerezza, e poi lanciarono occhiate supplichevoli verso le spalle colleriche di Grunty.

La matrice della Terra scivolò tra le dita di Grunty, che bruscamente strappò il nastro in più parti. Un lurido posto, la Terra. Non c'è niente di peggio, pensò, del conservativismo della licenziosità. Data una civiltà di sibariti, con una scelta interminabile di solleticazioni meccaniche, avrai un popolo di una formalità infrangibile, un popolo con pochi e massicci tabù, un popolo scandalizzabile, meschino, suscettibile che obbedisce alle regole - magari alle regole della sua calcolata depravazione - e protegge i suoi pudori tesaurizzati e specializzati. In una simile civiltà vi sono parole che non puoi usare per timore delle risate zannute degli altri, colori che non puoi portare, gesti e intonazioni che devi dimenticare, per non essere fatto a pezzi. Le regole sono complesse e assolute, e in simile posto il tuo cuore non può cantare per non tradirti con la sua calda, libera gioia.

E se devi avere una gioia come questa, se devi essere libero di essere te stesso, allora vattene nello spazio... nella scintillante solitudine nera. E lascia che i giorni passino, e lascia che il tempo passi, e rannicchiati sotto il tuo tegumento impenetrabile, e aspetta, e aspetta, e ogni tanto avrai quel momento di solitaria consapevolezza, quando non c'è attorno nessuno che ti vede; e allora puoi esplodere e puoi danzare, o piangere, o torcerti i capelli sul capo fino a che gli occhi ti lampeggiano, o fare qualsiasi cosa che la tua natura così diversa chiede avidamente.

A Grunty era occorsa quasi metà della sua vita per trovare quella libertà: nessun prezzo sarebbe stato troppo alto, per conservarla. Né una o più vite, né la diplomazia interplanetaria, né la Terra stessa valevano quella spaventosa perdita.

Avrebbe perduto quella libertà, se qualcuno avesse saputo, e gli inseparabili sapevano.

Strinse insieme le mani massicce fino a che le nocche scricchiolarono. Dirbanu, che leggeva tutto nelle menti brucianti degli inseparabili; Dirbanu che trasmetteva la notizia attraverso le stelle; il ruggito della reazione, e poi Rootes, Rootes, quando l'immenso, orribile impatto lo avrebbe investito. . .

E così, si offendesse pure, Dirbanu. E la Terra accusasse pure quella nave di incapacità, anche di tradimento. . . qualsiasi cosa, tranne la terribile consapevolezza che gli inseparabili avevano rubato.

Un'altra nuova stasi, e il primo pensiero di Grunty, quando rinvenne nella nave silenziosa fu: «Devo fare presto.»

Rotolò giù dalla cuccetta e fissò gli inseparabili, svenuti. Gli inseparabili, privi di difesa.

Fracassagli la testa.

Poi Rootes. . . cosa avrebbe detto a Rootes?

Che gli inseparabili lo avevano aggredito, che avevano cercato di impadronirsi della nave?

Scosse il capo, come un orso in un alveare. Rootes non lo avrebbe mai creduto. Anche se gli inseparabili avessero potuto aprire la porta - e non potevano - era ridicolo immaginare quei due esseri sottili e vivaci mentre aggredivano qualcuno. . . in particolare un avversario così robusto e massiccio.

Veleno? No, non c'era niente che servisse, nelle scorte di viveri efficaci e infallibilmente benefici.

Il suo sguardo errò fino al comandante, e smise di respirare.

Naturalmente!

Corse all'armadietto personale del comandante. Avrebbe dovuto saperlo che un piccolo botolo borioso come Rootes non poteva vivere, non poteva darsi tutte le arie che si dava, a meno che non avesse un'arma. E se era il tipo d'arma che un uomo simile avrebbe quasi sicuramente scelto. . .

Un movimento attirò il suo sguardo, mentre frugava.

Gli inseparabili erano svegli.

Non aveva importanza.

Rise di loro, una risata malevola, lampeggiante. Quelli si strinsero l'uno all'altro e i loro occhi divennero più luminosi.

Sapevano.

Si accorse che all'improvviso erano entrambi indaffarati,

indaffarati quanto lui. E poi trovò la pistola.

Era un'arma piccola, liscia e intima nella sua mano. Era esattamente ciò che aveva immaginato, ciò che aveva sperato. . . ciò di cui aveva bisogno. Era silenziosa. Non avrebbe lasciato segni. Non era neppure necessario prendere la mira con cura. Bastava un tocco della sua radiazione feroce, e in tutto il corpo le cellule avrebbero rifiutato di propagare gli impulsi nervosi. Nessun pensiero lascia il cervello, e non si verifica, mai più, la minima contrazione del cuore o dei polmoni. E, dopo, non rimane alcuna traccia a provare che è stata usata quell'arma.

Si avvicinò allo sportello, con la pistola in mano. Quando lui si sveglierà, voi sarete morti, pensò. Non siete riusciti a riprendervi dallo svenimento della stasi. Peccato. Ma non è colpa di nessuno, eh? Non avevamo mai avuto passeggeri di Dirbanu. Come potevamo saperlo?

Gli inseparabili, invece di ritrarsi tremando, si premevano vicino allo sportello, con le facce imploranti, le mani delicate che facevano cenni e segnali, tentando freneticamente di comunicare qualcosa.

Toccò il comando, e lo sportello si aprì.

L'inseparabile più alto alzò qualcosa, come se volesse farsene scudo. L'altro l'indicò, annuì incalzante, e gli lanciò uno di quei dannati, assillanti sorrisi dolcissimi.

Grunty alzò la mano per scostare quella cosa, poi si frenò.

Era solo un pezzo di carta.

Tutta la crudeltà umana sorse dentro di lui. Una specie che non sa proteggersi non merita di vivere. Alzò la pistola.

Poi vide le immagini.

Economiche e accurate, fatte - nonostante il loro soggetto - con la stessa grazia ineffabile che era tipica degli inseparabili, le immagini mostrarono tre figure:

Grunty, massiccio, impassibile, con gli occhi che splendevano, le gambe robuste come tronchi d'albero e le spalle agghobbe.

Rootes, in una posa così caratteristica e così abilmente resa che Grunty boccheggiò. Vivace e nitida, l'immagine di Rootes aveva un piede su una sedia, i gomiti sul ginocchio alzato, la testa girata a mezzo. Gli occhi scintillavano dalla carta.

È una ragazza.

Era bella. Stava ritta, con le braccia dietro la schiena, i piedi un po' scostati uno dall'altro, il viso un po' chino. Aveva gli occhi profondi, era pensierosa, e guardarla significava tacere, attendere che quelle palpebre abbassate si alzassero e rompessero l'incantesimo.

Grunty corrugò la fronte e balbettò. Alzò lo sguardo perplesso da quelle figure squisite verso gli inseparabili, e incontrò il loro appello, i loro visi ansiosi, impazienti, pieni di speranza.

L'inseparabile posò contro il vetro un secondo foglio.

C'erano le stesse tre figure, identiche alle precedenti sotto ogni aspetto, eccetto che per un particolare: erano tutte nude.

Grunty si chiese come potevano conoscere così metodicamente l'anatomia umana.

Prima che potesse reagire, gli fu mostrato un altro foglio.

Gli inseparabili, questa volta... quello alto, e quello più basso, che si tenevano per mano. E vicino a loro c'era una terza figura, in un certo senso simile, ma minuscola, molto rotonda, con le braccia grottescamente corte. Grunty guardò i tre fogli, uno dopo l'altro. C'era qualcosa... qualcosa... E poi l'inseparabile mostrò il quarto disegno e lentamente, lentamente, Grunty cominciò a comprendere. Nell'ultima immagine, gli inseparabili erano mostrati esattamente come prima, eccetto che erano nudi, ed era nuda anche la piccola creatura accanto a loro. Lui non aveva mai visto gli inseparabili nudi. Probabilmente non li aveva mai visti nessuno. Lentamente abbassò la pistola. Cominciò a ridere. Si tese attraverso lo sportello e prese tra le sue mani le mani dei due inseparabili, e quelli risero con lui. Rootes si stiracchiò tranquillamente, con gli occhi chiusi, premette il viso sulla cuccetta, si girò. Buttò i piedi sul pavimento, si prese la testa tra le mani e sbadigliò. Soltanto allora si accorse che Grunty era ritto davanti a lui. «Cosa ti prende?» Seguì lo sguardo cupo di Grunty. La porta di vetro era aperta. Rootes saltò in piedi come se la cuccetta fosse diventata incandescente. «Dove... cosa...» Il viso di Grunty era rivolto verso la paratia di tribordo. Rootes si girò da quella parte, in punta di piedi, come se stesse

disputando un incontro di pugilato. Il suo viso liscio splendeva nel riverbero rosso della luce accesa sopra la camera stagna. «La scialuppa di salvataggio... vuoi dire che hanno preso la scialuppa di salvataggio? Sono fuggiti?» Grunty annuì. Rootes si strinse la testa fra le mani. «Oh, magnifico,» gemette. Si girò di scatto verso Grunty. «E dove diavolo eri, tu, quando questo è successo?» «Qui.» «Bene, cos'è successo, in nome di Dio?» Rootes stava tremando, sull'orlo di una crisi isterica. Grunty si batté le mani sul petto. «Non starai cercando di dirmi che sei stato tu a farli fuggire?» Grunty annuì e attese... non per molto. «Ti rovinerò,» delirò Rootes. «Ti butterò così in basso che dovrai arrampicarti per dodici anni, prima di poter trovare una caserma da spazzare. E quando avrò finito, ti consegnerò a quelli del Servizio. Cosa credi che ti faranno? Cosa credi che faranno a me?»

Balzò contro Grunty e gli sferrò un colpo duro e tagliente sulla guancia. Grunty non alzò le mani, non tentò di evitare il pugno. Rimase immobile, e attese.

«Forse erano criminali, ma erano cittadini di Dirbanu,» ruggì Rootes, quando riuscì a riprendere fiato. «Come lo spiegheremo a Dirbanu? Ti rendi conto che questo potrebbe significare una guerra?»

Grunty scosse il capo.

«Cosa vuoi dire? Tu sai qualcosa. Farai meglio a parlare, finché puoi. Avanti, furbone... che cosa diremo a Dirbanu?»

Grunty indicò la cella vuota.

«Morti,» disse.

«E a che cosa servirà dire che sono morti? Non lo sono. Un giorno o l'altro ricompariranno, e...»

Grunty scosse il capo. Indicò la carta stellare. Dirbanu era il corpo celeste più vicino. Non c'era un pianeta su cui fosse possibile vivere entro migliaia di parsec.

«Non sono andati a Dirbanu!»

«No.»

«Accidenti, riuscire a ottenere qualcosa da te è come strappare dei bulloni. Con quella scialuppa di salvataggio, o sono andati a Dirbanu - ma non ci vanno - o continueranno, magari per parecchi anni, verso le stelle dell'Orlo. Non possono fare altro!»

Grunty annuì.

«E tu credi che Dirbanu non li rintraccerà, non li riporterà indietro?»

«Niente navi.»

«Ma hanno le navi!»

«No.»

«Te l'hanno detto gli inseparabili?»

Grunty annuì.

«Vuoi dire che la loro nave, quella che hanno distrutto, e la nave che usò l'ambasciatore, erano tutte quelle che avevano?»

«Sì.»

Rootes camminò avanti e indietro.

«Non capisco. Non comincio neppure a capire. Perché lo hai fatto, Grunty?»

Grunty rimase immobile per un momento, osservando la faccia di Rootes. Poi si diresse verso il tavolo dei calcoli. Rootes non poté fare altro che seguirlo. Grunty gli spiegò davanti i quattro disegni.

«Che cos'è? Chi li ha fatti? Loro? E tu cosa sai. Maledizione! Chi è quella pollastra?»

Grunty indicò pazientemente tutti i disegni con un unico gesto. Rootes lo guardò, perplesso, guardò prima uno degli occhi di Grunty, poi l'altro, scosse il capo, tornò a guardare i disegni.

«Così va meglio,» mormorò. «Vorrei averlo saputo prima, che sapevano disegnare così.» Grunty attirò di nuovo la sua attenzione su tutti i disegni, distogliendola dalla figura che l'aveva affascinato.

«Questo sei tu, questo sono io. Giusto. Poi questa pollastra. Adesso, eccoci qui ancora, tutti nudi. Accidenti, che carcassa, va bene, va bene, continuo. Dunque, questi sono i prigionieri, giusto? E chi è questo piccoletto così

grasso?»

Grunty spinse verso di lui il quarto foglio.

«Oh,» disse Rootes. «Anche qui sono tutti nudi. Uhm.»

All'improvviso lanciò un grido e si chinò. Poi guardò rapidamente i quattro fogli, in sequenza. E cominciò a diventare rosso in viso. Osservò ancora a lungo, attentamente, la quarta immagine. Poi posò il dito sul disegno del piccolo, rotondo extraterrestre.

«Questo è... è... un... dirbanu...»

Grunty annuì.

«Femmina.»

«Allora quei due... quei due erano...»

Grunty annuì.

«Dunque è così!» Rootes urlò, furibondo. «Vuoi dire che abbiamo viaggiato per tutto questo tempo con una maledetta coppia di invertiti? Oh, se lo avessi saputo, li avrei ammazzati.»

«Sì.»

Rootes lo guardò, con crescente rispetto e notevole divertimento.

«Così ti sei sbarazzato di loro perché non li ammazzassi e non combinassi un guaio?» Si grattò la testa. «Bene, che mi venga un accidente. Sei capace di ragionare, in fin

dei conti. Se c'è qualcosa che non posso sopportare, è un invertito.»

Grunty annuì.

«Dio,» disse Rootes, «tutto quadra. Quadra proprio. Le loro femmine non somigliano affatto ai maschi. Paragonate a loro, le nostre femmine sono praticamente identiche a noi. Così, l'ambasciatore arriva, e vede quello che gli sembra un pianeta pieno di invertiti. Sa che non è così, ma non riesce a sopportare lo spettacolo. Così torna a Dirbanu, e la Terra viene tagliata fuori.»

Grunty annuì.

«Poi quegli invertiti scappano sulla Terra, convinti di trovarsi a casa loro. E per poco non ce l'hanno fatta, anche. Ma Dirbanu li pretende, perché non vuole che siano due come loro a rappresentare il pianeta. Non posso biasimare quelli di Dirbanu. Come ti sentiresti, se l'unico terrestre su Dirbanu fosse un invertito? Non vorresti toglierlo di là, e in fretta?»

Grunty tacque.

«E adesso,» disse Rootes, «faremmo bene a dare a Dirbanu la buona notizia.»

Si avviò dentro il comunicatore.

Occorse un tempo sorprendentemente breve per mettersi in contatto con il pianeta velato. Dirbanu accusò ricevuta e trasmise in codice un saluto. Il decifratore sul pannello dei comandi stampò il messaggio in chiaro:

Saluti a Starmite 439. Stabilite orbita. Potete lanciare prigionieri su Dirbanu? Lasciate perdere il paracadute.

«Puah,» disse Rootes. «Gente simpatica. Ehi, hai notato che non ci hanno detto “avanti”? Non hanno mai pensato di lasciarci atterrare. Bene, cosa dobbiamo dirgli dei loro signorini alla lavanda?»

«Morti,» disse Grunty.

«Già,» disse Rootes. «È quello che vogliono loro, in ogni caso.» E trasmise, rapidamente.

Pochi minuti dopo la risposta uscì ticchettando dal decifratore.

Aspettate ondata telepatica. Dobbiamo controllare. Forse i prigionieri si fingono morti.

«Oh-oh,» disse il comandante. «E adesso scoprono l'inghippo.»

«No,» disse Grunty, calmo.

«Ma il loro detector localizzerà... oh... capisco dove vuoi arrivare. Niente via, niente segnale. Come se non ci fossero.»

«Sì.»

Il decifratore ticchettò.

Dirbanu riconoscente. Considerate missione completata. Non vogliamo cadaveri. Potete mangiarli.

Rootes vomitò. Grunty disse: «Tradizione.»

Il decifratore continuò a ticchettare.

Siamo pronti per reciproco accordo con Terra.

«Torneremo a casa in un alone di gloria,» esultò Rootes. E trasmise:

Anche Terra pronta. Cosa proponete?

Il decifratore fece una pausa, poi:

La Terra stia alla larga da Dirbanu e Dirbanu starà alla larga da Terra. Questa non è una proposta. E avrà effetto immediato.

«Che razza di bastardi!»

Rootes pestò sul trasmettitore; ma, sebbene continuassero a girare attorno al pianeta a rispettosa distanza per quasi quattro giorni, non ricevettero altre risposte.

L'ultima cosa che Rootes aveva detto prima che regolassero la prima stasi del volo di ritorno era stata: «Be', in ogni caso, mi fa piacere pensare a quei due invertiti che se ne vanno con quella scialuppa di salvataggio. Forse moriranno di fame. E in ogni caso resteranno ingabbiati per anni, prima di trovare un posto su cui scendere.»

Quelle parole risuonavano ancora nella mente di Grunty, quando si risosse dallo stordimento. Lanciò un'occhiata alla parete divisoria di vetro e sorrise al ricordo. «Per anni,», mormorò. Le sue parole si attorsero e vorticarono e dissero:

... Sì; l'amore richiede lo spazio focale Del ricordo o della speranza, È così può misurare la propria portata. Troppo presto, troppo presto viene la morte A mostrarci che amiamo più profondamente di quanto crediamo!

Poi vennero diligenti le parole: Coventry Patmore, nato nel 1823. Si alzò lentamente e si stiracchiò, crogiolandosi nella sua preziosa intimità. Si avvicinò all'altra cuccetta e vi sedette, sull'orlo. Per qualche tempo osservò il viso inconscio del comandante, leggendolo con grande tenerezza e assoluta attenzione, come una madre farebbe con il suo bambino. Le sue parole dissero: Perché dobbiamo amare dove colpisce la folgore, e non dove noi scegliamo? E le sue parole dissero ancora: Ma sono felice che sia tu, piccolo principe. Sono felice che sia tu. Tese la mano gigantesca e con un tocco di piuma accarezzò le labbra addormentate.

(The World Well Lost)